

## La minestra del convento

L'uomo entrò nel cortiletto del convento e si mise in fila con gli altri affamati.

Pioveggina. Il piccolo cortile aveva una aria più grigia e anche la chiesa, gli altri giorni, tutta rosea e bianca nel sole, non riusciva a dare nessun aspetto di gaiezza a quell'insieme di triste, di vecchio, di disadorno.

Gli uomini aspettavano che la porticina del convento s'aprisse e v'era in molti una impazienza mal contenuta. Guardarono l'ultimo venuto con un'ombra di curiosità, non perchè fosse uno sconosciuto (ogni giorno la triste schiera aumentava) ma perchè aveva un aspetto così diverso dal loro, un viso distinto e signorile, un'espressione timida e angosciata, come se si fosse deciso a un atto non mai compiuto, più triste e più umiliante d'ogni altro.

Un vecchio, guardandolo, ebbe un sorriso amaro e parve che ricordasse un giorno lontano, il primo, il più terribile in cui aveva dovuto tendere la mano.

E parve che volesse dirgli con una muta pietà: « Verrà anche per te, sai, la rassegnazione torbida e forzata, il giorno in cui non ti vergognerai più perchè cesserai di essere per gli altri un uomo, e, peggio ancora, perchè dubiterai tu pure di esserlo ».

Parve che l'uomo capisse perchè il viso pallidissimo si colorì lievemente.

Egli aveva una barba bionda e fine, i capelli corti e ricciuti, una persona alta, slanciata, magra e sofferente. Certo doveva aver conosciuto tempi lieti, anni d'agiatazza e di quiete.

Quando venne il suo turno, prese la scodella di minestra, la mangiò senza alzare gli occhi, appoggiato al muricciolo del cortiletto, indifferente alla piovigginella che scendeva lenta e implacabile, penetrando tutto d'un'umidità insidiosa, facendogli passare dei brividi lunghi e dolorosi per tutto il corpo.

Quand'ebbe mangiato uscì senza alzare gli occhi.

La signora scendeva in quel momento dalla carrozza. Ed era tutt'avvolta nella pelliccia morbida, col viso un po' rosso per il freddo, e gli occhi ridenti. Guardò la triste schiera che usciva dal convento e l'espressione lieta del viso, si mutò in un'altra triste ed accorata.

Lo spettacolo della miseria che la colpiva sempre, dolorosamente, le suscitava una pietà più profonda, nelle giornate rigide invernali, quando la povertà ha un altro nemico, implacabile e sinistro: il freddo.

L'uomo alzò gli occhi, un attimo, involontariamente, incontrò lo sguardo della signora, arrossì improvvisamente, le voltò le spalle, s'allontanò con le spalle più curve e il passo incerto.

Anche la signora, dopo un attimo d'esitazione riconobbe l'uomo, e il suo bel viso impallidì di pietà, e uno sgomento infinito le passò nell'anima, e gli occhi le si empirono di lacrime.

Allora lo seguì risolutamente, presa del desiderio di sapere, di aiutarlo a togliersi da quell'abbiezione, di fare qualche cosa, senz'avvilirlo di più, di fargli sapere ch'ella non avrebbe potuto più vivere tranquilla, se non gli veniva in aiuto.

Ma l'uomo, sentendo il passo della signora, affrettava il suo, e il cuore gli batteva così precipitosamente, mozzandogli il respiro, togliendogli ogni forza. Quando sentì che la signora lo chiamava si fermò come irrigidito e non la guardò e non capì neppure il significato delle parole che ella gli mormorava, tremando:

« Permettete che io vi saluti. Se la vita

fu certo terribile per voi perchè non volete che io ricordi la nostra amicizia giovanile? Io non vi chiedo per quale sequela di dolori vi siete ridotto così. Permettete che vi aiuti ».

L'uomo sentì l'ultima frase e rispose: « Credo che sia troppo tardi. Grazie. Fino a pochi giorni fa mi pareva che la lotta crudele, per la vita, non fosse superiore alle mie forze. Ma ora! ».

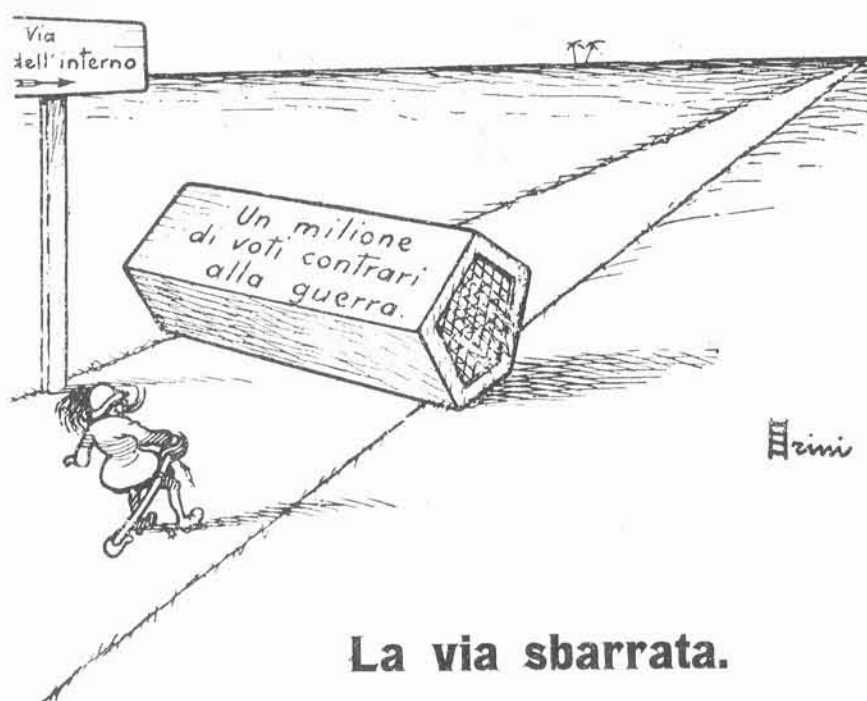
Gli tremavano le labbra bianche e gli occhi senza lacrime parevano quelli d'un cieco, senz'espressione, freddi e desolati.

Disse ancora, come se parlasse a se stesso, come se nella sua anima buia, ogni desiderio fosse scomparso e non fosse rimasto che il terrore d'un bisogno violento e materiale:

« La fame, la fame! E' una cosa atroce che fa morire prima che venga la morte vera ».

« Non avete lavoro? Da molto tempo? Una volta eravate impiegato, vero? Perchè non vi potrei aiutare a cercar lavoro? Mio marito ha tante conoscenze! Ditemi ».

Egli rispose: « Sono stato tanto malato, lo sono certamente ancora. Non ho trovato lavoro. Ho resistito, lottato e sofferto tanto, prima... ».



La via sbarrata.

## VARIETA'

### I nostri bambini.

Ha quattordici anni: un visino fine, due occhioni pieni di bontà e di sorriso; un personalino ben fatto. Serebbe veramente bella se non avesse l'abitudine di camminare un poco curva.

In casa le fanno continuamente la burletta.

Anche la sgridano e la castigano. « Possibile che tu non possa imparare a camminare dritta come le tue sorelle? » chiede la madre.

No, poverina, ella vorrebbe, ma non può. È anemica, è debole e non può tener ritta la persona. Ne fa la prova talvolta, ma, dopo alcuni minuti, le forze l'abbandonano. Le dispiace tanto. E ancor più le dispiacciono i rimproveri, le burlette, gli scherni dei famigliari. Soprattutto le duole quando la mamma le dice: « Oh! se mi volessi bene, come ti affretteresti ad accontentartene. »

La poverina impallidisce, trema, piange... ma proprio non può.

Oh! se invece di sgridarla e canzonarla, si preoccupassero di ricercare la causa del-

Accennò il convento come se volesse scusarsi, davanti alla signora, d'essere precipitato in una miseria così umiliante.

« Credete che basti voler lavorare? ». La signora gli diede una busta. « Ecco il mio indirizzo. Venite a casa mia, oggi stesso, domani, quando volete. Io e mio marito vi aiuteremo a trovar lavoro ».

Egli capì che nella busta vi erano anche dei denari e guardò l'amica d'un tempo, con una sofferenza più acerba, come se avesse disceso, ormai, l'ultimo gradino dell'umiliazione!

« Credete che basti, nella vita voler lavorare ed essere buoni ed onesti? Non sapete voi che la vita è l'insidia per tutti, che la miseria può battere ad ogni porta e fare d'un uomo uno sperduto, e distruggere ogni sua volontà, ogni sua energia, ogni suo amore? ».

Ora gli occhi grigi avevano acquistato una espressione, ma non dicevano che strazio e rancore e qualche cosa che pareva risalire dal fondo della sua anima, ridestata improvvisamente: un acuto, amaro, profondo senso di ribellione.

MARIA.

## FRA MAMMA e FIGLIUOLO

La mamma. In fin dei conti, figliuolo mio è il padrone che ti dà il pane. Pensa che avverrebbe di te e di noi se non ti facesse più lavorare!

Il figliuolo. Sentì, mamma, tu, poveretta, non hai mai pensato che alla tua casa e ai tuoi figli, senza poter capire nulla di quanto avveniva all'infuori. E anch'io non è potuto, purtroppo, studiare, ma tante cose me le hanno spiegate perchè leggo i giornali, vado a sentire le conferenze, non manco mai alle adunanze delle leghe. E ti assicuro, mamma, che hai torto pensando che sia il padrone quello che mi dà il pane.

La mamma. Ma che eresie dici, figliuolo mio? Chi ti paga ogni sabato sera? Il tuo padrone è la provvidenza del paese. I socialisti, insegnandoti certe cose, finiranno col rovinarti.

Amalo, rispettalo e ringrazialo il tuo padrone.

Il figliuolo. Dimmi un po', mamma, noi siamo centinaia di operai che lavoriamo nella sua fabbrica. E la vita, più o meno, la stentiamo tutti. Lui lavora, non voglio dire, ma è ricchissimo. Vuol dire che queste ricchezze gliele diamo noi; Vuol dire che il nostro lavoro, tutta la merce che esce dallo stabilimento fabbricata da noi e che egli vende guadagnando molto, gli danno mezzi di fare il signore.

Dunque noi guadagniamo molto più di quanto ci dà.

La mamma. E se anche fosse vero? Che cosa vorresti fare? Fare il padrone tu? Ribellarti? Farti licenziare? Non riuscirai a nulla e andrai incontro a chissà quanti guai.

Il figliuolo. Sai, mamma, una volta la pensavo anch'io come te. Ed ora penso agli anni scorsi, quando ero così rassegnato, umile, paziente come se avessi passato una parte della mia vita in mezzo alle tenebre. Ho, come dire? L'impressione di essere stato un cieco. Non faccio una vita di lavoro e di miseria come prima? Eppure mi pare d'essere un altro, che qualche cosa si sia rischiato nella mia vita, che non sia nato solo per lavorare, soffrire e tacere come una povera bestia. Mi pare d'essere un uomo migliore, più buono di prima.

La mamma. Ma se eri citato da tutti come un figliuolo docile e buono?

Il figliuolo. Già. Eppure allora non pensavo che a me. Ora invece penso a tutti quelli che lavorano come me, che soffrono come me.

La mamma. Non fanno forse pietà anche a me tutte le persone che soffrono per la miseria?

Il figliuolo. Ecco, mamma, c'è una differenza. Tu hai buon cuore, siccome di privazioni ne hai avute tante senti e capisci anche quelle degli altri. Ma le consideri come fatti naturali, inevitabili, per cui non c'è nè rimedio, nè speranza. Io invece penso che la miseria e tutti i mali che ne derivano come conseguenza (quantità, qualità, malattie, discordie, disamore, avvilitamento, ignoranza) devono scomparire perchè sono un'ingiustizia.

La mamma. Caro il mio figliuolo! Vorrei che tu avessi ragione! Ma da che mondo è mondo la miseria c'è sempre stata.

Il figliuolo. Già, perchè tutti al mondo i miserabili che soffrivano hanno pensato e detto, come pensi e dici tu.

Ma ora...

La mamma. Ora, che cosa? Ora volete sconvolgere il mondo, ma i signori, caro mio, anno la forza, il denaro, vi possono affamare, buttare sul lastrico...

Il figliuolo. Adagio! Adagio! anno la forza perchè non tutti i lavoratori purtroppo capiscono che, senza di loro, anche i padroni

LUISA DRAGHI MARTEGANI.

APPENDICE 5

## Pagine di vita

Benchè giovanissima, l'amore devoto ch'era assoluta dedizione, sereno abbandono, ma anche materna preveggenza, mi faceva consapevole di tutti i seri e delicati doveri che mi ero assunta. Avevo molto amore alla mia cassetta. Ricordo le piccole amarezze di quel tempo felice: qualche notte io piangevo sola sola, quietamente.

Perchè? Sembrava puerile. Egli dormiva così profondamente, mentr'io ero così turbata, mentre tutte le belle, affettuose cose ch'egli mi aveva dette non permettevano a me il sonno tranquillo d'un tempo! Così commossa, lo vegliavo e, con indulgenza materna, intuivo che gli uomini han bisogni più imperiosi che soverchiano in essi la sensibilità morale.

Mi occupavo con amore della cucina ed avevo una ragazza, di pochi anni inferiore a me, che m'aiutava.

Lavoravo nel suo ufficio preparando oggetti di biancheria per la nostra bella casetta e

pel nascituro. Egli aveva per me tutte le più delicate ed affettuose premure. Mi sentivo felice.

Una brutta sera, (pioveva e pioveva da molti giorni), il Piave era in piena e minacciava straripare) egli, che mai si era assentato lunghe ore da me, non tornava. Aveva giocato tutto il pomeriggio nella vicina trattoria; poi, per curiosità, era andato a vedere sul ponte pericolante il fiume grosso grosso.

Io ero malcontenta: un'ansia segreta mi teneva; e pel suo pericolo e per la mancanza di premura che per la prima volta mi dimostrava. Tornò a casa fradice; gli feci apprestare tutto il necessario per mutarsi — ci sedemmo a tavola. Procurai di esser disinvolta; ma negli occhi era un muto, triste rimprovero. Il mio volto serio lo indispettì, benchè io mi sforzassi di sorridergli. Uscì ancora sbattendo le porte e senza salutarmi e baciarmi. La notte era molto inoltrata ed io ancora vegliavo nel salottino con un'angoscia inesprimibile. Tornò nelle prime ore del mattino, mi chiamò bambina per averlo atteso così a lungo.

In quella notte ebbi l'intuizione dei tanti dolori che m'erano preparati e feci il proponimento di saperli superare, d'avere per lui sempre tutta l'infinita mia tenerezza, di donna amante.

In quel tempo egli mi faceva camminar mol-

to ed io soffrivo; un dì, ch'era assente dal paese, fui colta da un disturbo per me assai strano, che precedeva un parto immaturo: non osai parlarne alla ragazza, non conoscevo nessuno, non sapevo nulla ed ebbi il terrore di morire senza vederlo.

Non so dire la felicità che mi procurò il suo ritorno e tutte le sue premure affettuose e timorose. Egli tremava per me. Accorse sua madre e, non so perchè, la sentii subito nemica. Il bimbo nacque felicemente, di sette mesi, prematuro, forse in causa delle mie sofferenze. La madre sua aveva un sorriso ironico; le sue parole un senso riposto, come una velata minaccia. Quando c'era lei anche mio marito era freddo.

Per quanto prostrata io intuivo ciò e provavo un senso di malessere indefinibile, benchè tutto mi apparisse come in una nebbia. Con tenerezza porgevo il seno al mio bimbo, ma egli non riusciva a succhiare il latte. Fu chiamata una balia, ma invano. Dopo qualche giorno morì. Venne mia madre e ritrovai la calma e ricominciò la vita dolce e buona.

Io pensavo a far qualche gradita sorpresa al mio caro, qualche lavoruccio, ma intanto lo vedevo preoccupato senza saperne la ragione e mi doleva che non avesse per me intera confidenza.

Poco più di due mesi erano trascorsi dalla

nostra unione. Io riprendevo un po' alla volta il mio colorito giovanile.

L'Ispettore della Ditta dalla quale dipendeva mio marito venne a fare una visita.

Un po' aspramente Beppe mi disse di allontanarmi dall'ufficio.

Rimasi male. Il suo superiore, ch'era anche un amico, ebbe per me uno sguardo di compassione viva. Perchè? Mi stillavo il cervello.

Dopo la verifica di cassa, egli si allontanò. Interrogai mio marito, ma di certe cose io nulla capivo allora ed egli mi tranquillizzò con facilità.

Qualche giorno dopo, io ero indisposta e ancora debole pel parto recente, ricevo un telegramma di avvertimento che vi sarebbe stata molta gente a pranzo.

Preparai ed attesi. Vennero alcuni parenti. Stavo distribuendo la minestra ed ecco, che sua madre mi dice di punto in bianco, alla presenza di parenti e conoscenti: « Tu non sai perchè siamo qui convenuti? Dovresti ingiunghiarti davanti a me, perchè senza di noi, tuo marito sarebbe in prigione ». Io rimasi come colpita da una mazzata al cervello: alzai gli occhi in uno smarrimento folle e vidi Beppe, bianco come un morto. — Mi tenni al tavolo per non cadere, con uno sforzo, continuai a servire in tavola come un automa.

(Continua)